

UN SINDACALISTA SOCIALISTA, UN COMPAGNO. SOPRATTUTTO UN AMICO

di Gianni Salvarani

Nello scrivere di una persona o di un fatto ognuno presenta la propria conoscenza. Salvo essere familiari stretti o protagonisti diretti dell'evento, nel ricordo o nella ricostruzione si è necessariamente parziali rispetto alla globalità del personaggio o complessità della situazione. Inoltre si espongono opinioni ovviamente soggettive. È, quindi, con questa consapevolezza e convinzione che, esprimendo un sincero apprezzamento per l'iniziativa assunta dalla Fondazione Brodolini, desidero contribuire alla realizzazione di questa pubblicazione volta a tramandare la figura e l'opera di Piero Boni.

Per chi come me ha avuto la fortuna di conoscere e lavorare con Piero in un arco di tempo di oltre quarant'anni d'attività sindacale e politica, scrivere di lui è da un lato estremamente facile, perché si tratta di una persona che ha fatto dell'impegno politico-sindacale una scelta di vita e della coerenza la costante della sua attività, del suo modo d'essere, ed è, quindi, come seguire una linea retta, un percorso ben delineato che porta ad una destinazione certa, salvo il problema di riuscire a sintetizzare le tante cose che si potrebbero scrivere di lui e del suo agire. Dall'altro lato è un compito tra i più difficili perché tanta coerenza trascina con sé riflessioni molto complesse e d'ampio respiro, per le conseguenze che hanno avuto sul piano personale, per i compagni che ne condivisero l'indirizzo e per l'incidenza sull'andamento e sulla conclusione degli avvenimenti.

Al primo aspetto va riconosciuto merito e apprezzamento, al punto da poter essere anche indicato come esempio da seguire, racchiudendo in sé l'idealizzazione di come ci si dovrebbe comportare ed essere sia in politica che nel sindacato. Senza dimenticare di considerare che Boni ha sempre tenuto comportamenti trasparenti e chiari perché naturalmente portato a rifiutare di assumere qualunque posizione strumentale atta a coprire il mancato raggiungimento dell'obiettivo dichiarato. Un modo d'essere sicuramente invidiabile e al quale molti vorrebbero ispirarsi per saperlo imitare, ma essendo una scelta "costosa", pochi sono disposti a seguirla fino in fondo.

Al secondo aspetto sono destinate molte domande che spontaneamente e conseguenzialmente si pongono sul perché in tante situazioni non è stata adottata una linea comportamentale più duttile, meno intransigente, più accomodante e forse anche più conveniente. Scatenando il desiderio di conoscere se, in quel momento, non vi siano state altre ragioni (e quali) che, oltre a quelle note, hanno portato la persona ad assumere determinate posizioni. Qui si evidenzia la difficoltà di poter dare delle risposte compiute, anche perché, nel caso

quelle ragioni vi fossero state, evidentemente solo l'interessato potrebbe svelarne il reale contenuto.

Seguendo il percorso sindacale intrecciato con quello di Piero, devo distinguere fra gli anni nei quali i nostri rapporti, politici e sindacali, risentivano di quelli difficili e divergenti esistenti fra le rispettive organizzazioni, fortunatamente mai trasferitisi sul piano personale, da quelli del dopo unificazione socialista (1966) nei quali sono diventati molto più convergenti fino ad essere fra noi molto solidali. Ciò non è avvenuto solo per i benefici effetti prodotti sulle componenti socialiste del sindacato dall'unità dei socialisti, finalmente tutti riuniti in un unico partito, ma anche per un rapporto più continuo, instauratosi sul piano personale dopo il mio arrivo a Roma rispetto a quello avuto da Genova e poi da Brescia, e soprattutto cresciuto grazie all'affermarsi dell'azione unitaria e della scelta di un comune lavoro per l'unità organica. Piero Boni fu uno dei dirigenti più tenaci e spinti verso l'unità sindacale, in ogni momento protagonista, purtroppo non sempre adeguatamente sostenu-
to, nel sindacato e anche nel partito, nella sua azione.

Fu nel pieno della battaglia per l'unità che di Boni vennero fuori le qualità migliori, quelle che anche gli avversari furono costretti a riconoscergli pur combattendole duramente. La sua scelta per l'unità era sostenuta dalla profonda condivisione del postulato di Buozzi (come emerge in tutta la sua forza e importanza nel saggio da lui scritto su Bruno Buozzi e il Patto di Roma¹) sia sulle finalità che il sindacato avrebbe dovuto adottare sia riguardo all'indispensabilità del conseguimento dell'unità di tutti i lavoratori in un'unica confederazione. Purtroppo anche nella stessa CGIL non tutti condividevano la sua spinta e in numero sempre maggiore, al crescere delle difficoltà nei rapporti con CISL e UIL, si ingrossavano le fila di coloro che all'unità non credevano più. Per molti resta il dubbio se mai vi hanno veramente creduto. Boni, pur avendo avuto sempre ottimi rapporti con gli altri leader socialisti e in particolare con Giacomo Brodolini, anche per affinità di schieramento all'interno del PSI, si vide pian piano isolato dal resto della componente. Ciò avvenne, più che per effetto dei rivolgimenti prodottisi nel partito dopo la svolta del Midas, che provocarono rapidi avvicendamenti dei rappresentanti socialisti in molte organizzazioni sociali, per il tramonto definitivo della politica unitaria fra le tre confederazioni. Boni fu, nel 1977, uno dei pochissimi, tra sindacalisti e anche uomini politici, a presentare le dimissioni in modo irrevocabile per lasciare effettivamente l'incarico, non per cercare solo l'effetto annuncio e vedersi riconfermato. Egli era cosciente di compiere un atto di violenza contro se stesso perché ciò significava staccarsi da quella che era stata la propria scelta di vita, tanto che in nessun'altra circostanza aveva mai preso in considerazione l'ipotesi di lasciare il sindacato, nonostante le possibilità offertegli di candidature certe al Parlamento, o di posizioni prestigiose nelle istituzioni. Boni era sindacalista e tale voleva restare, ma evidentemente le condizioni erano così mutate che anche la sua proverbiale tenacia dovette arrendersi. Da ciò si capisce il dolore provato nel compiere quella scelta, che solo l'assunzione della Presidenza della Fondazione Brodolini, subentrando al primo presidente ed amico Gino Giugni, riuscì in parte a lenire, per il fatto che l'attività nella Fondazione gli avrebbe consentito di aggiungere la sua impronta di matrice sindacale alla pregevole attività già svolta.

Un passaggio non facile per nessuno, ma ancor più difficile per Piero, per un uomo che seppe essere un protagonista prima nella FIOM e poi nella CGIL, senza mai gloriarsene, per quella modestia che sempre contraddistinse il suo agire anche nelle azioni più importanti.

¹ P. Boni, 1944: *Bruno Buozzi e il patto di Roma: cronaca e storia dell'unità sindacale*, Ediesse-Fondazione Brodolini, Roma 1984.

Nel libro scritto sulla storia della FIOM², Piero ricostruisce uno dei passaggi fondamentali della vita dell'organizzazione, nel quale fu il principale artefice della vittoria degli "innovatori" sui conservatori, nella categoria come nella CGIL, quando si trattò di scegliere la strada della contrattazione aziendale, partendo dalla vicenda degli elettromeccanici e dal loro Natale in piazza a Milano nel 1960 fino all'accordo con l'Italsider nella primavera del 1961, con il quale si concludeva il percorso di consolidamento del secondo livello di contrattazione. Una scelta difficile per la FIOM e per la CGIL, tante erano le resistenze interne e la diffidenza verso le ragioni sostenute dalla UIL e in particolare dalla CISL. Ma Boni con gli altri compagni socialisti che ne condivisero la posizione seppe far superare all'organizzazione tutti gli ostacoli ed approdare ad una scelta condivisa. Fu questo un periodo tra i più conflittuali fra le due anime della Segreteria FIOM e poi della CGIL, che dimostrava la capacità di traino della componente socialista, forte della crescita dei rapporti fra le componenti socialiste e della comune scelta verso l'approdo unitario.

In uno scontro molto duro fu vinta un'altra battaglia fondamentale, non solo per la singola organizzazione, ma per l'intero movimento sindacale: quella sulle incompatibilità fra incarichi nel sindacato e nel partito. Un conflitto determinato tra chi sosteneva la necessità dell'adozione delle incompatibilità quale affermazione d'indipendenza e d'autonomia del sindacato, ritenendone l'applicazione utile per aprire un percorso più facile verso l'unità organica delle tre confederazioni, e chi considerava dannoso per il sindacato e per i lavoratori far venir meno la loro presenza nelle sedi dove si decidevano i destini del paese. Posizione che trovava consenso in diverse forze politiche e che Boni, nel libro sui cent'anni della FIOM condensa in una frase: «quando l'autonomia sindacale dalla teoria passa sul terreno concreto, ogni partito – nessuno escluso – la vive con malavoglia». Gli "unitari", con l'avanzamento dell'unità fra le confederazioni, fecero diventare il legame autonomia-unità sempre più stretto, in modo che una volta stabilita la netta separazione tra l'appartenenza partitica e/o amministrativa e quella sindacale, l'autonomia non solo ne sarebbe uscita rafforzata, ma con essa si sarebbero definitivamente sciolti quei legami o cinghie di trasmissione esistenti, o presunte tali, che rappresentavano oggettivamente un freno sulla strada dell'unità.

Boni nella FIOM fu la punta di diamante per l'affermazione delle incompatibilità, ma vincere l'opposizione dei comunisti non fu semplice: essi agirono impedendo prima il confronto nella categoria sostenendo che era la confederazione unica titolata ad esprimersi sulla materia e poi ritardando la decisione, che giunse più come scelta per arginare la costituzione di un eventuale sindacato socialista, in quel momento ipotizzabile dopo l'unificazione dei due partiti, che per convinzione. A seguito dell'approvazione della norma, Trentin si dimise da deputato scegliendo di rimanere nella Segreteria della FIOM con Boni.

In un sindacato uscito rafforzato dall'"autunno caldo" e dalla lotta per le riforme cresceva la prospettiva unitaria nelle aziende come nella società, consolidandosi la prassi del confronto finalizzato al conseguimento dell'unità. Gli anni 1970-72 furono quelli nei quali l'unità organica fra le tre confederazioni passò dall'essere ormai raggiunta al suo definitivo tramonto. I passaggi da Firenze, Consigli generali unitari di Firenze uno, due e tre, le tormentate vicende interne nelle categorie e nelle confederazioni, le interferenze a livello politico e della conferenza episcopale, contribuirono a rendere quel periodo come uno dei più intensi e di alta tensione mai raggiunta nel confronto sindacale. Fra le tante circostanze che possono essere richiamate, merita citare il Seminario, primo Seminario unitario sulla

² P. Boni, *FIOM, 100 anni di un sindacato industriale*, Meta-Ediesse, Roma 1993.

contrattazione, che si tenne ad Ariccia nel dicembre del 1971, subito dopo la terza riunione di Firenze che aveva confermato per il 1972 l'anno dell'unità organica fra CGIL-CISL-UIL. Un Seminario che, come nei tre Uffici sindacali avevamo adeguatamente predisposto, aveva l'obiettivo di impostare la strategia rivendicativa unitaria per la stagione contrattuale del 1972. In quell'occasione fui particolarmente contento, oltre che del lavoro svolto, che fosse Piero a svolgere la relazione introduttiva perché era il dirigente che più d'ogni altro si era speso per l'unità, e se quello doveva essere il primo banco di prova per la verifica sulla tenuta programmatica unitaria – e di lancio della politica rivendicativa contrattuale della futura organizzazione unitaria – nessuno più di Boni poteva degnamente rappresentarla.

Piero era un “irriducibile” assertore del raggiungimento dell’unità, oltre ad esserne il protagonista in ogni momento del percorso fatto dalle tre confederazioni per conseguirla, al punto da seguirne costantemente l’andamento del dibattito all’interno anche delle altre organizzazioni. Quando scoppì la crisi nella UIL sulla base della rimessa in discussione dei risultati conseguiti con il Patto di “Firenze III”, degenerata in uno scontro violento fra la componente socialista da una parte e quelle repubblicana e socialdemocratica dall’altra, volle essere costantemente informato sugli sviluppi della situazione esprimendo sempre un convinto sostegno alle posizioni unitarie dei socialisti. Ricordo che in uno dei tanti momenti drammatici del confronto interno nel Comitato centrale confederale nel quale si affrontava il problema dell’unità decisa dai metalmeccanici, ponendo all’ordine del giorno la proposta d’espulsione della UILM di Giorgio Benvenuto, motivata dal fatto che la categoria era andata oltre i deliberati confederali, era chiaro che nel caso d’approvazione della proposta d’espulsione la decisione avrebbe, oltre a far degenerare la crisi interna, di fatto bloccato il processo unitario in essere. Mi chiese di telefonargli per essere aggiornato sulla votazione conclusiva a qualsiasi ora della notte, cosa che feci quasi alle quattro del mattino, ricevendo in cambio il suo dispiacere nell’apprendere che eravamo stati posti in minoranza e l’incoraggiamento, da trasmettere a tutti i compagni della componente, a continuare la battaglia per l’unità. L’impegno da lui auspicato fu profuso per impedire la paralisi del processo unitario e la costituzione di un’altra Federazione dei metalmeccanici, ipotizzata con il varo della UILMD, tentativo miseramente fallito. Ma il processo unitario aveva però subito gravi colpi ai quali non risposero altrettante decise azioni da parte dei sostenitori dell’unità. Ripercussioni si ebbero a catena, nelle categorie, nei territori e ovviamente nelle confederazioni: infatti, dopo la crisi della UIL si ebbe quella della CISL, che condusse alla messa in discussione della Segreteria generale di Bruno Storti, obbligando quella confederazione ad assumere sull’unità un atteggiamento più prudente.

Tutto ciò aprì anche un forte dibattito fra le componenti della CGIL sulla posizione da assumere in merito all’unità “con chi ci sta” o “a pezzi” e la pausa di riflessione come i tempi consigliavano, situazioni poi superate con l’accordo sulla costituzione della federazione, sulle cui finalità restarono aperte diverse interpretazioni fra chi la considerava come ponte per l’unità organica e chi riteneva fosse solo un *modus vivendi* per mantenere in piedi il livello d’unità raggiunto. Boni, astenendosi sulla votazione per l’approvazione del patto federativo dichiarò che su quel ponte creato per essere proiettato verso l’unità, il treno dell’unità non sarebbe mai passato. Certo è che, non solo per chi credeva fermamente nell’unità come Piero, era facile intuire quello che sarebbe successo da quel momento in avanti, un breve passaggio dalla momentanea stabilizzazione della situazione ad un arretramento continuo delle posizioni fino alla scomparsa della stessa federazione.

Purtroppo con la sua uscita dalla CGIL, il sindacato tutto, non solo la CGIL, perse un grande protagonista, un sicuro punto di riferimento e un appassionato sostenitore dell’uni-

tà sindacale, al cui mancato raggiungimento non voleva rassegnarsi neppure dopo aver lasciato il sindacato. In un Convegno sull'unità sindacale promosso dalla Fondazione Brodolini nel 1990, introducendo i lavori alla presenza di Trentin, Marini e Benvenuto, i tre segretari generali di CGIL-CISL-UIL, provocatoriamente disse loro che in un solo anno, dal 1989 al 1990, si era realizzata l'unità della Germania superando enormi difficoltà, mentre per l'unità sindacale in Italia si doveva aspettare ancora chissà quanto! Chi conosceva Piero poteva leggere sul suo viso la delusione e l'amarezza che si alternavano seguendo gli interventi dei tre segretari generali, i quali con mille contorsioni cercavano di dimostrare che l'unità era ancora possibile. Boni sull'unità tornerà con insistenza accentuandone il concetto fino agli ultimi giorni del suo impegno nella Fondazione Brodolini. Infatti, ad ogni convegno di carattere sindacale proporrà la sua fervente passione unitaria, attraverso la ripetizione della domanda, purtroppo rimasta senza risposta: «perché le tre organizzazioni italiane pur aderendo alla stessa internazionale europea e mondiale, e condividendone le scelte politiche, rivendicative e di collocazione, in Italia continuano non solo a non stare insieme ma addirittura a dividersi sempre di più?». Questo stato di cose era rafforzato, secondo la sua opinione, da prese di posizione simili di critica nei confronti della politica governativa e di quella degli imprenditori tali da rendere ancor meno giustificata la divisione esistente.

Con il passare degli anni Piero Boni legò sempre di più il trinomio socialismo, antifascismo, unità dei lavoratori esprimendone con forza gli alti ideali, accompagnandoli con un vigoroso impegno per la trasmissione dei valori in essi contenuti.

Come Istituto di Studi Sindacali lo invitai a partecipare a due Convegni uno sulle donne e la Resistenza e l'altro in ricordo di Enzo Dalla Chiesa, uno dei padri fondatori della UIL, ai quali non solo fu entusiasta d'essere presente, e come al solito puntuale nei suoi interventi, sempre di alto profilo politico-sindacale, ma anche contento di potersi immergere in quelle situazioni che sentiva essere state l'essenza di tutta la sua esistenza. In particolare il Convegno sulle donne e la Resistenza, organizzato per celebrare il 25 aprile 2007, fu per lui occasione di dare, e per noi di ricevere, alcuni messaggi importanti e autorevolmente espressi su cosa deve essere ancora oggi la Resistenza: «essa rimane l'espressione dei valori fondamentali sui quali si basa un popolo, il suo ordinamento e la nostra Costituzione». Sulla partecipazione del popolo e, in particolare, dei lavoratori alla Liberazione affermò: «All'infuori della Jugoslavia non c'è nazione in Europa in cui sia avvenuto un episodio così importante, così largo, così incisivo, come sono stati gli scioperi del '43, che hanno segnato la data d'inizio della fine del fascismo, per non dimenticare il '44, anno in cui si sono salvate le fabbriche e si è consentito che gli alleati arrivassero nelle nostre città salve». Dopo aver adeguatamente valorizzato il ruolo delle donne nella Resistenza, concludeva il suo intervento richiamandosi ancora una volta all'unità: «come le donne sono state l'anima e l'unità della Resistenza, vorrei che fossero l'anima e l'unità del sindacalismo rinnovato».

Al convegno su Enzo Dalla Chiesa, nel ricordare la scissione dalla CGIL dei socialisti unitari, sentimmo il suo sincero rimpianto per non essere riuscito ad impedirla, intuendo che per i socialisti quel loro allontanamento avrebbe significato l'inizio di un tormentato periodo fatto di continue divisioni.

Due testimonianze che sono state la conferma della continuità del suo impegno: come il tempo non fosse passato, infatti, ascoltandolo riandavo con la memoria ad un altro convegno di partito svoltosi quarant'anni prima a Brescia, al quale ebbi il piacere di essere con lui partecipe. In quell'occasione Piero si espresse con gli stessi toni e contenuti e potei verificare, fin da quel momento, la consonanza delle nostre posizioni politiche e sindacali. Parlare con Piero negli anni Sessanta, o in quelli del Due mila, così com'è capitato spesso al

sottoscritto, è sempre stato un piacere dell'animo, una lezione di vita prima che di politica o sindacale, al punto che anche chi non condivideva il suo pensiero era portato a nutrire, per lui, un'alta considerazione e un profondo rispetto.

Nella categoria dei metalmeccanici, come in Confederazione, alla Fondazione Brodolini come al partito, il rapporto con lui era sempre schietto, sincero, trasparente e leale, anche quando le nostre idee non collimavano, perché quello era l'unico modo con il quale egli intendeva mantenere l'amicizia o tenere il confronto. Ma per un uomo della sua levatura e posizione tanta lealtà, sincerità e coerenza non sempre erano considerate un pregio, né un viatico sicuro per ottenere riconoscimenti. Infatti, senza tema di essere smentiti, si può affermare che Piero ottenne meno del tanto che meritava.

L'ultima occasione per partecipare insieme ad un'iniziativa fu quella del nostro Convegno organizzato a Firenze per la commemorazione di Arturo Chiari nell'aprile 2009, un altro dei padri fondatori della UIL, che fu anche il segretario socialista che sostituì Buozzi alla Segreteria della FIOM e quindi a Piero ancor più caro. Occasione, purtroppo, mancata con il suo sincero dispiacersene per non sentirselo di venire a Firenze, anche se volevo portarlo con me in macchina, consegnandomi il suo intervento scritto, che abbiamo pubblicato negli Atti. Il dispiacere fu anche il mio e di tutti i partecipanti. Dopo alcune altre occasioni d'incontro qui a Roma purtroppo il destino ha voluto porre fine alla sua esistenza, anzi è stato chiamato a precederci in un cammino che riprenderemo insieme verso quell'unità tanto inseguita e che nell'aldilà nessuno potrà negarci. Prima di incamminarci, sono sicuro che con coerenza e determinazione mi sentirò ripetere quella domanda con la stessa ansia di sentire la tanto sospirata risposta affermativa, ritenuta fondamentale per tutti i lavoratori italiani, del conseguimento dell'unità sindacale, ma purtroppo non credo che potrò dargliela.

Chiudendo questo scritto, così come ho fatto in altre occasioni, sono sicuro di far cosa gradita a Piero ricordando che pur non essendo un reggiano di sette generazioni, ma essendovi nato, amava scherzare con me sulla nostra reggianità, circostanza per altro che lo faceva apparire come effettivamente era, ben lontano da quella fama che gli era stata attribuita di burbero-buono, che a Reggio Emilia, alla fine dell'Ottocento, quando uno s'iscriveva al Partito socialista, il partito guidato dall'apostolo Camillo Prampolini, si era usi dire: "le andee in di galat'om al se inscrit al parti Socialista". È in questo modo che desidero rendere omaggio e salutare l'amico Piero, un socialista vero e un galantuomo come pochi.